

La narrativa biblica

PROFETI FALSI E AUTENTICO PROFETA LA STORIA DI MICHEA

(1Re 22,1-28)

Siamo arrivati all'ultimo numero di una rubrica che ha cercato di offrire ai suoi lettori alcuni esempi della narrativa biblica, presi dai libri di Samuele e dei Re, l'oggetto dell'attuale annata di «Parole di vita». In questo modo, si è voluto invitare i lettori a cogliere con maggior attenzione tutta la bellezza dei racconti biblici e, in particolare, a lasciarsi coinvolgere in prima persona da narrazioni che troppo spesso appaiono, ingiustamente, irrimediabilmente lontane da noi.

Come ultimo esempio, propongo qui una storia senz'altro meno nota, quella del profeta Michea figlio di Imla (1Re 22,1-28), che, come sempre, consiglio di leggere con attenzione prima di affrontarne il commento. La storia del profeta Michea (che non è lo stesso del libro che porta il suo nome) è ambientata sullo sfondo dei regni di Acab in Israele e di Giosafat in Giuda, cioè tra l'870 e l'850 a.C. circa, ma è probabilmente una composizione più recente, risalente alla fine della monarchia (seconda metà del VII secolo a.C.). L'autore, utilizzando materiali più antichi, vuol creare un esempio utile per porre in rilievo i criteri per distinguere la vera dalla falsa profezia, problema molto dibattuto in quel tempo (si pensi ai problemi suscitati dalla figura di Geremia).¹ Ma di tali argomenti non ci occuperemo in questa se-

de, come pure dei rapporti tra la versione del libro dei Re e quella narrata in 2Cr 18,1-27.

La storia di Michea si apre sulla situazione di pace esistente tra Israele e gli Aramei, una tranquillità che dura da tre anni (v. 1); chi ascolta è già posto sull'avviso: la pace potrà durare? Improvvisamente, la visita diplomatica del re di Giuda Giosafat ad Acab, re d'Israele (v. 2), produce in quest'ultimo una sensazione di potenza che fa nascere in lui il desiderio di riconquistare una città della Transgiordania, Ramot di Galaad, occupata in precedenza proprio dagli Aramei (v. 3). Il breve dialogo tra i due re (vv. 4-5) serve a rivelare le intenzioni di entrambi: il desiderio di conquista di Acab e la preoccupazione religiosa di Giosafat, che non intende muoversi senza aver consultato, tramite i profeti, la volontà del Signore, Dio d'Israele. Il seguito della storia ci mostrerà come Giosafat aveva ragione; ma il narratore evita adesso di dare giudizi: come molto spesso avviene nei racconti biblici, egli preferisce parlare attraverso la bocca dei suoi personaggi, ai quali lascia la parola, permettendo loro di agire con libertà.

Nella scena che segue (vv. 5-9) Acab acconsente alle richieste di Giosafat; vengono consultati ben quattrocento profeti, che unanimemente predicano il successo di un'eventuale campagna contro gli Aramei. Ma Giosafat non è soddisfatto e vuole consultare ancora qualche altro profeta. Perché? Il narratore non ce lo dice. Il suo silenzio, un elemento molto frequente nei racconti biblici, serve per lasciare spazio all'interpretazione del lettore. Perché dunque Giosafat vuole consultare qualche altro profeta? Forse non si fida del tutto della sincerità di Acab? Oppure non si fida di quattrocento persone che predicano tutte, allo stesso modo, ciò che in realtà Acab voleva sentirsi dire? Quest'ultima interpretazione è appoggiata dal fatto che Acab è chiaramente recalcitrante nel convocare l'unico profeta che resta da poter consultare: un tale Michea, che a detta di Acab non predice mai cose buone.

Mentre ci aspettiamo da un momento all'altro l'arrivo di questo Michea sulla scena, il

narratore utilizza un'altra tecnica, quella del ritardo; Michea non arriva subito. In questo modo, nell'attesa di Michea, l'attesa cresce e gli ascoltatori hanno modo di riflettere su quanto hanno già ascoltato. I vv. 10-12 descrivono ciò che avviene in questo lasso di tempo: di fronte ai due re seduti sui loro troni e vestiti delle loro vesti regali (particolare che avrà in seguito la sua importanza, cf. 1Re 22,30), un profeta di nome Sedecia compie un'azione simbolica, cozzando con un paio di corna di ferro intendendo così annunciare, nel nome del Signore, la completa vittoria di Acab contro gli Aramei, subito confermata dal coro unanime dei quattrocento profeti. Il narratore ci sta tuttavia portando volutamente fuori strada: se infatti Sedecia parla in nome del Signore (v. 11), che cosa potrà mai dire Michea in più o di diverso? Come potrà cantare fuori dal coro? La nostra attenzione è ora al culmine.

L'arrivo di Michea subisce un ulteriore ritardo: il narratore, infatti, ci racconta anche l'arrivo del messaggero del re presso Michea (vv. 13-14); il profeta è invitato con cortesia, ma con molta fermezza, ad allinearsi al parere della maggioranza; non ha senso mettersi contro il re. Ma Michea mette le carte in tavola: egli annuncerà soltanto ciò che il Signore gli ordinerà di annunciare. Senza dirlo apertamente, il narratore fa nascere in noi un primo sospetto: forse i quattrocento profeti che sinora hanno parlato non hanno realmente profetato nel nome del Signore.

Nei vv. 15-18 udiamo finalmente la parola di Michea che è sorprendentemente simile a quella pronunciata dai quattrocento profeti; si confrontino infatti i vv. 12 e 15; Michea usa le loro stesse parole: «Attaccala, riuscirai, il Signore la metterà nelle mani del re!». Cogliamo qui un aspetto importante della narrativa biblica, l'uso dell'ironia da parte del narratore, in questo caso posta in bocca a uno dei personaggi. Troppo abituati come siamo a leggere la Bibbia come un libro serio, queste allusioni ironiche spesso ci sfuggono; non sfuggono però ad Acab (v. 16); Michea, infatti, non ha esposto una parola ricevuta dal Signore, né compiuto alcun gesto simbolico

come Sedecia; si è limitato a un augurio convenzionale, che, con il suo tono ironico e sarcastico, spezza la falsa sicurezza del re. L'ironia, infatti, costringe chi ne è stato oggetto a riflettere, e colpisce molto più duramente di un rimprovero diretto. Con l'ironia anche una sola persona è in grado di farsi ascoltare davanti a quattrocento, e il narratore lo sa molto bene. La seconda parola di Michea, infatti (v. 17), può essere allora più chiara; è una chiara espressione di minaccia, che contiene anche un velato rimprovero al re Acab, che non si è comportato come un vero pastore d'Israele. È dunque l'uso dell'ironia che permette ora agli ascoltatori di essere più attenti al messaggio di Michea.

I vv. 19-23 contengono la spiegazione del messaggio esposto al v. 17, o, per essere più precisi, costituiscono un'esortazione ad accoglierlo. Michea racconta la sua visione, che è di fatto come una versione celeste di quella corte del re di fronte alla quale egli realmente si trova. Il discorso di Michea è un ottimo esempio di una storia narrata all'interno di un'altra storia; il narratore si identifica qui con il profeta, al quale concede la parola, e cerca in tal modo di persuadere il suo pubblico ad ascoltarlo, come Michea ha fatto con i due re. Il profeta mette sulla scena la figura stessa di Dio, che ha deciso di rovinare Acab chiedendo alla sua corte celeste un consiglio su come poterlo fare. È lo spirito della profezia, qui personificato, a risolvere la situazione e a proporre un inganno nel quale Acab non potrà non cadere: la voce unanime dei quattrocento profeti, contro l'isolata protesta di uno solo.

Dove sta allora la differenza tra Michea e i quattrocento profeti? Sembra proprio che sia la visione narrata da Michea il punto discriminante di tutta la storia; la vera profezia non si esprime con facili entusiasmi, come i quattrocento profeti del re, e non ha troppo bisogno di gesti clamorosi, come quello fatto da Sedecia con le sue corna di ferro (anche se non mancheranno profeti autentici che si serviranno di mezzi analoghi). La vera profezia, sembra volerci dire il narratore, è quella del profeta che s'incontra con il Signore,

ne ascolta la parola ed è capace di annunciarla, anche a costo di diventare la coscienza critica del proprio re e di contraddirlo, se così vuole il Signore. Proprio qui sorge un problema: come può Acab essere sicuro su chi gli sta dicendo la verità? In realtà, Michea si muove su un terreno difficile: egli non ha detto che i quattrocento profeti hanno predetto il falso, ma che il Signore in qualche modo ha permesso che anche loro si ingannassero. Acab, perciò, si trova tra due parole di Dio in apparenza contraddittorie e la sua scelta sarà dettata da ciò che lui è sempre stato: un uomo di potere, sordo ai richiami del Signore e attento soltanto ai propri desideri.

La scena conclusiva si chiude su un doppio confronto: quello tra Michea e Sedecia (vv. 24-25) e quello tra Michea e Acab (vv. 26-28); contro Sedecia, Michea usa nuovamente l'arma dell'ironia e del sarcasmo; di fronte al re, accetta con umiltà la punizione, sapendo che il re non tornerà vivo dalla sua campagna contro Ramot di Galaad, come di fatto accadrà (cf. il seguito della storia in 1Re 22,29-38). Di Michea non si parlerà più né possiamo conoscerne la sorte; eppure il narratore è riuscito a far sì che la sua figura ci parli ancora.

Che cosa possiamo concludere al termine della lettura di questo testo? Il leggerlo attenti all'aspetto narrativo ci aiuta a risolvere notevoli problemi: gli interpreti del passato si arenavano troppo spesso di fronte alla difficoltà di passaggi come quello dei vv. 19-23 che ci presentano la figura di un Dio pronto ad ammettere la menzogna e l'inganno pur di punire un peccatore, pur se certamente molto incallito, com'era il re Acab. In realtà, lo scopo del narratore non è quello di fare del moralismo. Con molta abilità egli ci pone di fronte ai dialoghi tra i diversi personaggi senza intervenire, pur lasciandoci intuire come egli consideri Michea come un profeta autentico. All'interno di questi dialoghi, come si è visto, non è raro l'uso dell'ironia; Michea è in grado così di raccontare da un lato una sua esperienza autentica di Dio, dall'altro di presentarla in modo tale

che i suoi ascoltatori se ne sentano provocati. L'ironia, magari trasferita nel cielo stesso, come fa Michea nei vv. 19-23, smaschera la sicurezza dei potenti.

In conclusione: abbiamo avuto modo di leggere un ulteriore esempio di narrativa biblica, dove una volta ancora si intreccia la storia del progetto di Dio e quella della libertà degli uomini, il tutto all'interno di un racconto bello anche da leggersi. Su questo punto possiamo condividere le conclusioni di R. Alter, uno dei più grandi studiosi della narrativa biblica, e con queste chiudere un invito, durato un anno intero, a riscoprire la bellezza della narrativa biblica come via per coglierne meglio il messaggio:

«Gli scrittori ebrei, chiaramente, si divertivano a dipingere con arte questi personaggi vivi e a descriverne le azioni, e quindi creano una fonte inesauribile di diletto per centinaia di generazioni di lettori. Ma tale piacevole gioco immaginativo è profondamente mescolato con un senso di grande urgenza spirituale. Gli scrittori biblici foggiano i loro personaggi con una individualità complessa, talvolta affascinante, spesso fiera e tenace, perché è nell'ostinatezza dell'individualità umana che ogni uomo e donna incontra Dio o lo ignora, risponde a lui o gli si oppone. La successiva tradizione religiosa, nel complesso, ci ha sospinto a prendere la Bibbia seriamente piuttosto che a goderla, ma la verità paradossale su questo punto è che imparando a gustare le storie bibliche più in pienezza, leggendole proprio in quanto tali, arriveremo anche a vedere in modo più chiaro ciò che esse intendono dirci su Dio, sull'uomo e sul regno pericoloso e cruciale della storia».²

Luca Mazzinghi

¹ Sui particolari della storia di Michea si veda A. ROFE, *Storie di profeti*, Paideia, Brescia 1991, pp. 166-180.

² R. ALTER, *L'arte della narrativa biblica*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 225-226.